

Kerenskij, che a settembre dovette sconfiggere un tentativo controrivoluzionario operato dal generale filo zarista Lavr Kornilov, e successivamente, temendo una rivolta socialcomunista nella Duma, fece arrestare i capi del gruppo bolscevico (Michail Kalinin, Nikolai Bukharin, Alexei Rykov, Michail Tomsy, Lev Kamenev, Josif Stalin, Vjaceslav Molotov, Grigorij Zinov'ev, Alexandr Bogdanov, divenuti poi dal 1922 tutti alti dirigenti del Partito comunista bolscevico e del Governo) costringendo Lenin a riparare in Finlandia.

Il ritorno di Lenin e la vittoria dei bolscevichi

Lenin rientrò a Pietroburgo il 9 ottobre e organizzò il "Comitato rivoluzionario" e le milizie operaie bolsceviche note come "Guardie rosse" al comando di Lev Trotskij, le quali il 25 ottobre occuparono, senza colpo ferire per l'alleanza con le forze militari governative, il Palazzo d'Inverno e altri punti chiave a Mosca e in altre importanti città. Al "Comitato rivoluzionario" venne sostituito il "Congresso panrusso dei Soviet" che dichiarò decaduto il "Governo provvisorio" di Kerenskij, sostituito con il "Consiglio dei commissari del popolo" che liberò tutti gli arrestati e il 10 luglio dell'anno dopo proclamò la fine dell'Impero russo e la nascita della "Repubblica dei soviet degli operai, dei contadini e dei soldati" a carattere federale con tutte le altre Repubbliche sovietiche (nel 1920 divenne "Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa" e poi, nel 1922, "Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche" - URSS) che si sarebbe fondata sui principi del comunismo (tutti i mezzi di produzione e di consumo sono di proprietà comune e la loro gestione deve essere affidata ed esercitata dalla collettività).

A capo del Governo venne istituito un "Ufficio politico" formato da Lev Trotskij, Josif Stalin e Lev Kamenev e presieduto da Lenin che realizzò l'abolizione della proprietà privata, la distribuzione della terra ai contadini, il controllo delle fabbriche da parte di organismi rappresentativi operai (collettivizzazione), la nascita della "Armata rossa degli operai e dei contadini", della polizia politica segreta (CEKA) e del Partito comunista, e gettò le basi del Comintern (Internazionale comunista). La Grande Rivoluzione Russa poteva ritenersi conclusa: l'Impero russo era stato abbattuto ed era sorto in Russia il primo Stato comunista.

Aiuto!

il LICEO si restringe

Nella contrazione sarà il pensiero critico a essere penalizzato. E pensare che si era fatto tanto per incrementarlo con l'aggiunta di un quinto anno al vecchio istituto Magistrale e con il processo di "licealizzazione" degli istituti tecnici e professionali. Partita dalle scuole private (paritarie) la sperimentazione si comincia ad estendere alle statali, per arrivare a regime nei prossimi anni. Ma le resistenze sociali non mancano a questa politica di porre sempre più la scuola al servizio dell'imprenditoria anche in termini di finanziamenti, visti ormai gli strutturali tagli della spesa pubblica alla scuola dello Stato. Noi al contrario pensiamo che «Gli studenti, ancorché "apprendisti" devono essere "attrezzati" ad agire in base alle proprie idee, a contestare responsabilmente lo stato di cose, a saper intervenire sulla società per cambiarla, non per riprodurre logiche e dinamiche».

di Marina Boscaïno

La bislacca epistemologia del Pensiero Unico considera efficaci e produttive le sperimentazioni nel nostro Paese sin da prima della loro verifica sul campo e dell'analisi dei relativi dati. L'importante è che siano corredate da due mantra dei nostri giorni che automaticamente consegnano all'immaginario collettivo un connotato positivo: «Ce lo chiede l'Europa!», il primo; «Modernità, Innovazione, Velocità», il secondo.

Una politica scolastica mediatica che sembra assecondare la cialtroneria neoliberista nella sua offensiva strisciante, per offrire agli utenti-consumatori (sic!) prodotti appetibili perché ispirati a quelle parole, ma in realtà finalizzati a derubricare definitivamente contenimento di spesa per istruzione e – contemporaneamente – affossamento del pensiero critico-analitico. In altre parole, la scuola serve a poco (e infatti dobbiamo risparmiare su di essa); e, per quel poco spazio che le si può concedere, essa deve essere veloce, sbrigativa, superficiale, sommaria. In questo quadro va letta l'invulsazione della didattica, l'alternanza scuola lavoro e – *last, but not least* – l'accorciamento del percorso d'istruzione di licei ed istituti tecnici.

La proposta piace a tutti – ma proprio a tutti –, in perfetta coerenza con l'ecumenica convergenza sui temi più disparati che ha azzerato le (presunte) differenze tra centro-destra e centro-sinistra, ormai sempre più spesso ed evidentemente accomunate da *idem sentire* e dalla volontà di abbattere definitivamente rappresentanza e democrazia parlamentare.

In questo senso, il nesso ormai inscindibile tra modello istituzionale, modello economico e modello di istruzione parla chiaro.

Sperimentazioni a norma

La vicenda dell'abbattimento di un anno nei licei e nei tecnici è piuttosto antica. Dopo l'iniziale cooptazione esclusivamente di scuole paritarie, il Miur decise – nel 2013 – di estendere il reclutamento di istituti che sperimentassero il "liceo breve" anche ad alcune statali. A decorrere dall'anno scolastico 2014-2015 furono infatti inseriti nel decreto sulla sperimentazione l'IIS Carlo Anti di Verona, l'ITI Ettore Majorana di Brindisi e l'ITC Enrico Tosi di Busto Arsizio, per altro tutte scuole pubbliche con un sofisticato *pedigree* di rapporti privilegiati con Viale Trastevere, diventate istituti "internazionali", in grado di «attivare in rete un progetto di innovazione metodologico-didattica che prevede l'abbreviazione del percorso di studi da cinque a quattro annualità», come recitava il decreto stesso.

All'epoca la proposta e la riflessione (*sic!*) si articolavano attorno ad alcuni nodi centrali: «Avvicinare scuola superiore e mondo del lavoro, qualificare la scuola, contrastare la dispersione scolastica». Non era e non è un mistero per nessuno che l'"avvicinamento" del mondo del lavoro alla scuola è un altro dei mantra che – dalla metà degli anni '80 e

previo riferimento (obbligatorio!) all'Europa, ectoplasma trascendentale, dietro l'imprecindibilità e l'autorevolezza del quale si celano poteri forti, mondo imprenditoriale e banche di capitali, inducendo i più a credere che questo avvicinamento fosse tanto urgente, necessario ed improcrastinabile, da ritenere la sua avanzata e il suo inserimento *tout court* nel mondo della scuola, come è avvenuto solo pochi anni dopo, con l'alternanza scuola lavoro, un evento fatale. Ma questo è altro, dolente, capitolo.

Si rimarcò – da parte di chi non si schierò allora tra i plaudenti acritici al nuovo che avanza(va) – quanto risultasse incomprendibile il rapporto tra lotta alla dispersione, valorizzazione della scuola e taglio di un anno di frequenza. Chiarissimo, per contro, allora come ora, il risparmio che le casse statali avrebbero ricavato dall'operazione.

Scelte poco civiche

Una delle più ferventi sostenitrici della sperimentazione fu all'epoca la deputata Milena Santerini (il cui curriculum specialistico – Laurea in lettere, Corso di perfezionamento in Storia medievale e moderna, Dottorato di ricerca in pedagogia, Professore ordinario di discipline pedagogiche – avrebbe fatto auspicare ben altri esiti), a suo tempo eletta in Scelta Civica, dichiarò: «Non è qualcosa di negativo perché effettivamente siamo uno dei Paesi in cui i giovani entrano più tardi sul mercato del lavoro, l'esigenza è giusta. Agire sui primi anni, anticipando la scuola, non è corretto per ragioni pedagogiche; infatti le scuole dei paesi migliori cominciano a 7 anni». Tutto da verificare. In ogni caso, il rigurgito pedagogico di Santerini fu prontamente represso: «Non bisogna guardare a quell'anno in meno come un taglio, come un meno, né si possono fare riforme della scuola partendo dal principio del risparmio e della riduzione di un anno. Il tema è come qualificare i quattro anni di scuola superiore, come migliorare gli apprendimenti dei nostri giovani». Argomentazioni per nulla dissimili da quelle pronunciate dal ministro Fedeli in occasione dell'attuale *revival* della proposta.

Ma a cosa bisogna guardare, allora? Non al principio di equità – questo sconosciuto – verso cui ormai la politica nostrana, di qualsiasi matrice essa sia, non ha alcun interesse; tanto è vero che la sperimentazione è riservata a istituti di selezione sociale, di visibilità mediatica, di risorse incamerate con anni di *tête à tête* con il Miur. E poco importa se un anno in più di scuola in molte realtà possa rappresentare davvero un contributo significativo nel senso dell'emancipazione e delle opportunità. Non al “mandato” costituzionale della scuola stessa: la finalità del nostro sistema di istruzione non è più quella di formare cittadini consapevoli, ma lavoratori-merce e nel minor tempo possibile, come peraltro ha dimostrato – lo ripeto ancora – dal 2015 in poi, l'alternanza scuola lavoro. Nemmeno, infine, al perennemente evocato mercato del lavoro: che penalizza – più di tutti gli altri – i giovani dai 15 ai 24 anni e in cui il tasso di disoccupazione giovanile tocca soglie sempre più alte; è ragionevole anticipare di un anno l'ingresso nel mondo del lavoro?

Una sperimentazione dichiarata illegittima

Il proverbiale e canonico raffronto con l'Europa, poi, è particolarmente ipocrita da parte di rappresentanti del Parlamento, che non si sono mai interrogati sulla natura del mandato che le diverse scuole ricevono dalle diverse Costituzioni degli Stati europei; e peraltro, quel raffronto smentisce gli entusiasti del provvedimento. Primato dell'economia (e del risparmio sull'istruzione), invece, rispetto ai principi fondativi della Repubblica; basato su un'omologazione strumentale, “moderna” e flessibile e perciò (sil-



logismo incontrovertibile del Pensiero Unico), vera ed efficace. Argomentazioni, queste ultime, evidentemente non peregrine, se nel settembre del 2014 una sentenza della Sezione III bis del TAR del Lazio dichiarò illegittima la sperimentazione della riduzione a 4 anni della durata legale del corso di studi, avviata dal Miur nelle scuole prima citate. Fu la FIC-Cgil a impugnare i Decreti Ministeriali n. 902 e n. 904, con i quali era stata autorizzata detta sperimentazione, ritenendoli illegittimi, sia perché adottati senza il prescritto parere del CNPI, sia perché assunti senza motivazione, in esecuzione di un atto di indirizzo relativo all'adeguamento agli standard europei non in grado di coniugare l'autonomia delle istituzioni scolastiche e la loro modifica ordinamentale con i bisogni del territorio.

La trottola dei 4 anni

Per qualche anno – gli anni brutali dell'imposizione violenta della legge 107 (la così detta “Buona scuola”) – il passo veloce della “modernità che avanza” ha poi trascurato il tema dell'accorciamento del percorso scolastico, troppo occupato com'era a battere la strada dell'irreggimentazione delle scuole al preside *manager*, decisore unico, reclutatore e valutatore; all'annullamento del concetto di dignità del lavoro, chiedendo persino che i tappabuchi di turno (i docenti assunti per lo più per fare supplenze e non per svolgere la propria mansione) si dichiarassero grati per la fortunata coincidenza che una sentenza europea avesse imposto all'Italia di sanare l'illegittimità delle mancate assunzioni dopo 36 mesi di servizio; a imbrigliare i docenti in un delirante ulteriore rigurgito di burocratizzazione (come ad esempio programmazioni di tutti i tipi, modulistica fantasiosamente variabile anno dopo anno, piani di miglioramento e via discorrendo). Dopo qualche anno di attesa, lo scorso agosto il ministro dell'istruzione Valeria Fedeli ha firmato il piano di innovazione ordinamentale per sperimentare percorsi di 4 anni in licei e istituti tecnici: il bando ministeriale propone criteri comuni e prevede 100 classi in tutta Italia, dal settembre 2019: 2500 studenti.

Di 100 in 100, anche il numero fa effetto

Ovviamente, i 100 progetti dovranno garantire, oltre ad un «elevato livello di innovazione» (*sic!*) nel rimodulare i piani di studio, flessibilità didattica e organizzativa, un aumento di ore, la valorizzazione delle attività laboratoriali, oltre, *of course*, all'utilizzo delle immancabili tecnologie didattiche; l'insegnamento Clil, cioè una materia in lingua straniera, e l'alternanza scuola lavoro (400 ore nel triennio dei tecnici e 200 dei licei) da svolgersi d'estate e non in orario scolastico. Ci sarà una Commissione tecnica che valuterà le domande pervenute e un Comitato scientifico farà il punto sul Piano di innovazione. L'esame di Stato sarà identico (con identico valore legale del titolo di studio conseguito)

e anche il programma delle varie discipline rimarrà invariato; sarà quindi necessario rimodulare il calendario scolastico. Undici istituti superiori – 6 pubblici e 5 paritari, tra cui il Visconti di Roma, il San Carlo di Milano e l'Esedra di Lucca – hanno già portato a termine un primo percorso quadriennale sperimentale iniziato nell'anno scolastico 2012/2013 e stanno effettuando una valutazione del percorso. Il nuovo bando è quindi stato emanato prima di tale valutazione. È una scelta quantomeno singolare.

Con un tempo scuola già ampiamente intaccato, prima dalla riforma Gelmini e poi dall'alternanza scuola lavoro, solo i sommi strateghi della pedagogia che hanno riproposto la sperimentazione sanno come realizzare tutti gli obiettivi che abbiamo elencato qui sopra.

Ecco cosa accade davvero in Europa

Del resto, anche in questa occasione viene millantato (ancora...) un inesistente diktat europeo: il percorso scolastico termina infatti a 18 anni in 13 Paesi (tra cui Francia e Spagna) e a 19 in 15 Stati (tra cui la Germania), mentre in due casi è presente la doppia opzione.

Ma c'è di più. Per quando riguarda la repubblica federale tedesca, vanno anzi fatte alcune osservazioni più analitiche. Va premesso che ad occuparsi di legislazione scolastica sono i Laender e non lo Stato federale e che dappertutto la primaria (*Grundschule*) dura 4 anni. Ad essa possono seguire una scuola che unifica le nostre medie e licei (detto Ginnasio), che porta a sostenere l'*abitur* (esame finale), condizione per l'accesso all'università; oppure altri percorsi (tecnici -professionali), che non permettono questo sbocco. Bene: dopo alcuni anni di sperimentazione (che comportava dopo i 4 anni di scuola di base, 8 anni di Ginnasio e quindi l'*abitur* a 18 anni), ben tre Laender (Baviera, Renania settentrionale Vestfalia; Bassa Sassonia), sono tornati al Ginnasio a 9 anni e all'esame a 19 anni.

La scuola è luogo di cultura

Sconfessato anche il millantato credito di coloro che si appellano all'Europa e in particolare al modello tedesco, si può concludere che il punto, al solito, è compromettere la dignità di insegnamento, il diritto allo studio e all'apprendimento, far cassa sulla scuola e sulla sua funzione emancipante, mascherandosi dietro modernità, velocità e innovazione, la scuola viene sempre più asservita alle esigenze del mercato del lavoro, perdendo la sua connotazione di luogo di cultura. Ovvero, l'istruzione pubblica viene indirizzata alla costruzione di cittadini acritici e quindi di lavoratori incapaci di esigere diritti, non sufficientemente colti – tra le altre conseguenze – da comprendere, ad esempio, il legame imprescindibile tra la dignità del lavoro – di qualsiasi lavoro – e la completezza della propria istruzione: missione (quasi) compiuta.

Insomma: siamo con tutta evidenza di fronte a un altro passo dello smontaggio intenzionale della scuola della Repubblica, luogo di pratica e di diffusione di democrazia e di pensiero critico analitico, del tempo disteso della riflessione: un'azione costante, violentemente ideologica ed implacabile.

Da anni assistiamo a quella che troppo spesso rischiamo di considerare ineluttabile fatalità e che invece abbiamo noi stessi favorito con acquiescenza, distrazione, scoraggiamento, disimpegno, facili entusiasmi su totem linguistici – rapidità, competizione e competitività, modernità, flessibilità e tutti gli originali anglofoni che hanno eccitato le nostre (in)coscienze –, che con bambini e ragazzi e con il loro apprendimento non hanno nulla

a che fare. Toccherà ai colleghi dei docenti esercitare, almeno questa volta, si spera, autonomia e sovranità, rigettando senza se e senza ma la seduzione di finanziamenti e di rendite di posizione nel mercato delle iscrizioni che la candidatura alla sperimentazione potrebbe favorire, per mantenere salda l'inviolabilità dei principi costituzionali che sono a fondamento dell'istruzione repubblicana.

Una frenesia di destrutturazione

Ma non c'è dubbio, purtroppo, che la più pericolosa delle tante riforme in chiave neolibera che sono piovute sulla scuola italiana negli ultimi 20 anni – la legge 107/15, inverosimilmente autonominata "Buona Scuola" – esprima la propria dannosità soprattutto per essere stata in grado di modificare profondamente e in maniera stabile la mentalità e l'atteggiamento professionale del docente medio italiano.

Ed è per questo che una proposta realmente indecente – frutto del più spregiudicato calcolo economico e della più ideologica pretesa di dismissione della centralità della scuola nel percorso di formazione degli individui e del Paese – non ha destato e non sta destando l'indignazione e il rifiuto che si sarebbero immaginati. Anzi, ad ascoltare con attenzione, pare che il punto in discussione all'o.d.g. dei colleghi docente (sperimentare o no) non trovi quell'intransigenza che parrebbe scontata. Chi ritiene ormai normale che la propria progressione economica sia legata esclusivamente alla discrezionalità del dirigente di indirizzargli o meno il premio; chi si considera soddisfatto del bonus dei 500 euro erogato come regalia, la mancia benignamente elargita a chi ha fatto il bravo; chi si spende per la partita dell'alternanza, in cui la scuola ha perso definitivamente la propria sovranità a vantaggio delle aziende che – ora davvero – entrano nella scuola e dominano il processo; ebbene, tutti costoro non ostacolano il falsamente democratico mix tra velocità e innovazione, che seduce – è di tutta evidenza – non solo il dirigente scolastico nostrano, ma anche l'intraprendente *docentesmart*.

Eppure Il *Sole 24 ore*, certo alieno da atteggiamenti eversivi, ha calcolato che l'entrata a regime della riduzione di un anno di scuola farebbe risparmiare 1 miliardo e 380 milioni, 40mila cattedre in meno. Non è un tema di secondo piano, ma neppure il cuore del problema. Che consiste, invece, nel fatto che – lentamente, ma implacabilmente – ci stanno dicendo che la scuola non serve più. O meglio, che questa scuola non serve più. Alla società atomizzata, priva di significativi riferimenti politici ed ideali, alla società "liquida", per dirla con la felice espressione di Bauman, conviene una scuola "liquida": sul tema, si consiglia caldamente la lettura del bellissimo testo di F. Mazzoli (*Scuola liquida*. La liquidazione della scuola pubblica, Sensibili alle foglie, Roma, 2016).

Al mercato dell'imbonitore

Del resto, basta cogliere il tono assertivo e impregnato di tecnicismi (sempre anglofoni) del sito dell'istituto Carlo Anti di Verona, una delle scuole che già stanno sperimentando, per dare sostanza ad un esplicito rifiuto di una sperimentazione priva di qualsiasi base e volontà scientifica: «La riduzione di un anno di studio, in linea con i paesi europei, si realizza senza un particolare aumento di orario settimanale, attraverso una didattica innovativa che si avvale di piattaforme di *e-learning*, tutoraggio a distanza, utilizzando anche metodologie di *flipteaching* e *debate*». Molti di noi sanno bene che l'apprendimento significativo transita prevalentemente attraverso una relazione educativa efficace; che apprendere non è solo inscatolare, mettere crocette, rubricare;

ma è, piuttosto, metabolizzare in tempi lenti e distesi; che il tempo destinato ad un sapere significativo (e cioè portatore di un significato profondo, stabile, permanente, riflettuto e assunto) non può essere il tempo economicamente concepito, asservito alla logica del prodotto; ma un tempo disteso di educazione della mente; che le risposte automatiche, i pensieri standardizzati, i percorsi logori, la rapidità del raggiungimento del traguardo privo di tappe intermedie e sottratto al controllo della riflessione confliggono con una formazione dell'individuo come «persona capace di pensare, di studiare, di dirigere, di controllare chi dirige» (A Gramsci, *Quaderni del carcere*); che la cultura è emancipazione e che l'emancipazione è un processo complesso e non monodirezionale; che la fretta è nemica della riflessione; che il dubbio e l'errore sono elementi imprescindibili di crescita e maturazione e non si conciliano con la velocità assurda a valore indiscutibile e con la velocizzazione, divenuta dogma (dis)educativo.

Rincorrere per recedere

«L'idea che la Scuola debba connettersi con il mondo esterno, non essere un luogo "altro" e appartato, può essere condivisa nella misura in cui la Scuola non si limiti ad *assumere* la struttura del mondo, ma a metterla in discussione. Gli studenti, ancorché "apprendisti" devono essere "attrezzati" ad agire in base alle proprie idee, a contestare responsabilmente lo stato di cose, a saper intervenire sulla società per cambiarla, non per riprodurre logiche e dinamiche. L'educazione non è una questione individuale» (R. Latempa, *Di percorsi abbreviati, alunni competenti e insegnanti efficaci: cosa significa educare oggi?*, "Roars", 19 settembre 2017). Per realizzare questo tipo di indicazioni – finalizzate all'interesse generale – c'è bisogno di tempo.

È invece proprio questo che sta accadendo. Stiamo costruendo un mondo in cui la fisica, il greco, le letterature, la tecnologia, la filosofia, la matematica non sono più considerati elementi significativi per la formazione e lo sviluppo integrale e completo dell'individuo e del cittadino, ma inutili orpelli da somministrare casomai in pillole veloci, tanto digeribili quanto ininfluenti ai fini della costruzione di uomini e donne attrezzati realmente a entrare criticamente nel mondo.

Un mondo di volatilità, pressione, competitività, rapidità: in cui il tempo – come ho cercato di dimostrare – è *in tutti i sensi* denaro. Un mondo di insanabili disegualanze, che la scuola irreggimenta e sclerotizza, licenziando profili che ripropongono le differenze di partenza. Un mondo in cui – paradossalmente – la ricerca di senso non ha più un senso; perché l'unico senso è nella *reductio ad unum* (in una paradossale retromarcia di secoli rispetto a istanze che hanno visto – e progressivamente sempre di più – nella complessità il più valido degli arricchimenti e la più appetibile delle prospettive) della più imbattibile delle ideologie del secolo breve: il neoliberalismo.

È proprio per questo (e contro questo micidiale dispositivo di annebbiamento pervicace delle nostre coscienze) che dobbiamo continuare a resistere.

Accade in una scuola di Palermo

Preside con la Costituzione - Ministra con la tonaca

Fedeli genuflessioni al Vaticano



Nella scuola d'infanzia Ragusa – Moleti c'era chi faceva «altarini» con statue della Madonna, santini di padre Pio ecc. E per non farsi mancare nulla in violazione della Costituzione repubblicana si usava far recitare anche preghiere ai bambini. La scuola sembrava un santuario, ecco allora che il dirigente scolastico prof. Nicolò Rocca è intervenuto a mettere fine a questa situazione il 23 novembre con una circolare per far rispettare il divieto di atti culto a scuola. Ma l'attuale Ministro dell'istruzione, forse immemore della legislazione dello Stato italiano si è trasformata in chierichetta vaticana. Pubblichiamo qui di seguito il Comunicato della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno".

COMUNICATO

Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"

Questa Associazione esprime piena solidarietà al prof. Nicolò Rocca, Dirigente della scuola d'infanzia Ragusa – Moleti di Palermo che ha fatto valere – come suo dovere – il supremo principio costituzionale della laicità dello Stato.

La scuola non è infatti una chiesa, né un tabernacolo! Doverlo ribadire è davvero umiliante, soprattutto di fronte al caso Fedeli (la signora ministro dell'Istruzione), che invece di lodare il preside di questa scuola d'infanzia statale, ha preferito indossare la tonaca da chierichetta in un fuori luogo istituzionale, visto il ruolo che ricopre.

Allora forse è bene ricordare che

- la Costituzione repubblicana all'articolo 3 afferma il diritto inalienabile alla dignità di ciascuno nell'uguaglianza di tutti, impegnando le istituzioni statali a rimuovere gli ostacoli che ne sono di impedimento, compresi quelli di ordine religioso. (Nel nostro caso: la prevaricazione della fede per occupare le coscienze degli alunni, so-